

Prezzo Cent. 50 It.

B-C-M

10
10
8

IL MORO

OSSIA

VITA DEL VEN. SERVO DI DIO
GIO. B. DETTO IL MORO
ARABO DI NAZIONE
E FRATELLO SOMASCO
LEGGENDA DEL SECOLO XVI.

PADRI

BIBLIOTECA

SOMASCHI

—SOMASCA—

10
10
8

IL MORO

OSSIA

VITA DEL VENERABILE SERVO DI DIO

GIO. BATTISTA DETTO IL MORO

ARABO DI NAZIONE

E FRATELLO SOMASCO

LEGGENDA DEL SECOLO XVI.

TRATTA

DALLE MEMORIE DELLA VEN. CONG. SOMASCA
AD UTILE TRATTENIMENTO D'OGNI MANIERA DI PERSONE
MA SPECIALMENTE DELLA GIOVENTÙ.



LUGANO

DALLA TIP. VELADINI E COMP.

M.DCCC.XL.



Prologo.

Sarà più volte venuto in mente a taluni come la debba essere nell'altra vita per coloro che non battezzati pur muojono, se punto è possibile, nella rettitudine della vita, vissuta secondo la legge di natura da ognuno intesa nella sua mente e sentita nel cuore; avvegna- chè senza il battesimo la nostra santa religione insegna che nissun uomo può entrare nel re- gno de' cieli, e d'altra parte sembri a prima vista poco conforme alla bontade e giustizia di Dio che vada dannato allo inferno l'uomo

dabbene e giusto secondo natura. Ma, oltrechè li giudizi di Dio sono sempre in se stessi giustificati, anche non parendone il come a noi, si può dire che morendo nella colpa dell'originale peccato deggiono necessariamente rimanersi privi della beatifica visione di Dio per la eternità tutta quanta, ma che, se per altro nol meritano, saranno liberi da ogni pena di senso, e potranno per avventura godere de' beni naturali secondo che insegua il dottore s. Tommaso (1); od almeno essere soggetti alla mitissima pena secondo che ne sembra a santo Agostino. Quindi tal pare che debba essere de' bamboli che trapassano non battezzati, o di que' dabben uomini che si muovono fuori della chiesa nella giustizia naturale, se pur lo può essere; e che le pene sensibili dello inferno sieno date agli altri per ragione dei peccati commessi contro la eterna legge, che l'uomo porta scolpita in mente per natura. Quand' anzi non si volesse dire, giusta

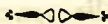
(1) S. Thom. 2. sent. diss. 33. qu. 2. a. 1. et 2. et de malo q. 5 a. 2. et 3.

il parere de' teologi interpreti di s. Tommaso, che se uomo si desse fra le genti idolatre al tutto retto ed ignaro di nostra fede, manderebbe Iddio un angelo ad istruirlo e battezzarlo, ed alla sua eterna salute in modo straordinario provvederebbe. Di che mi pare di poter addurre un bellissimo fatto a conferma di uno giovine Arabo di nazione e Maomettano di setta, che fu da Dio per visione chiamato alla fede, ed innocente stette sett'anni prigioniero in Venezia, ed alla fine morì laico nella Congregazione di Somasco. La quale istoria per la sua singolarità non potrà essere altro che molto piacevole ed utile a chi legge, e a Dio, che lo mostra larghissimo in misericordia, di somma gloria. Intorno a che però credo di dover avvertire il Lettore di due cose: l'una che la presente narrazione io trassi da buona fonte, cioè le memorie che lasciò scritte a mano dei primi e più ragguardevoli suoi confratelli il P. D. Giuseppe Caïmi Cherico Regolare Somasco, e al quale non si può negar fede, perchè uomo integerrimo e diligentissimo osservatore delle memorie che erano allora

negli archivii di sua Congregazione (1). Io poi nè levai nè nulla aggiunsi di sostanziale al fatto; non l'ho che chiarito per quelle osservazioni o circostanze che mi parvero venire da sè spontanee e naturali, e per maggiori notizie di luoghi e d'instituzioni. E l'altra che dovunque mi accaggia di chiamare Santo o Beato l'Arabo di cui traccio la vita, od altri, io non intendo di contravvenire per nulla al decreto di Urbano VIII in proposito; ma professo di sottomettermi per intiero, e di non voler dare maggior peso che umano a quanto verrò narrando.

(1) Ecco da quali fonti trasse il P. Caimi queste sue memorie sul Moro: Ex Actis Capitulorum Gen. Cong. Som. an. 1575. Ex instrum. rog. per Michaelém Sacchum Med. Not. 29 April. 1569. — Ex Catalogo PP. et FF. Congreg. Somaschæ. — Ex P. D. Aloysio Cerchiaro in Encom. MS. Ven. PP. et FF. Congr. Som. — Ex Histor. Mundi D. Salmoni: edita Venetiis an. 1738 apud Jo. Bap. Albritium Vol. V. F. 382. — Ex Hist. Veneta Jo. Bap. Contarini lib. 8. f. 100-102. — Ex P. D. Joseph Hieronimo Sementio in Monumentis hist. Cong. Somaschæ. — Ex P. D. Joseph Paulo Mazzucchello in vita MS. Ven. F. Jo. Bap. Mauri ex Arabia Felici; la qual vita esisteva nella Biblioteca del Collegio di s. Pietro in Monforte a Milano.

CAPO PRIMO.



Di un giovane Arabo Maomettano, che fu poi detto il Moro uom costumato e dabene.

In una terra non molto di lungi alla Mecca, città capitale dell'Arabia, tutta di verso il mare rosso, e patria del troppo famoso Maometto, che colla spada e colla empietà del suo Corano mise in ferrea schiavitù i corpi e le anime di que' miserabili abitatori, l'anno 1508 nacque da genitori maomettani certo giovine che fu poi detto il Moro (ossia perchè i Maomettani venuti da Mauritania in Europa furono detti Mori, ossia perchè fosse di carnagione bruna, come lo sono gli Arabi, ed anche d'occhi e capelli nerissimi) e per conseguenza

fu allevato in quella abbominevole setta colla massima sollecitudine a farlo addivenire uno de' più divoti al bugiardo Profeta. Ma per buona ventura indarno, conciossiachè il giovine fatto grandicello sommamente abborriva dalle abbominazioni e lascivie di quegli animali maomettani. Anzi avendo egli da natura sortito un'anima molto compassionevole, si lasciò guidare a questo caro ed utilissimo sentimento, ed eragli venuto in naturale delizia procacciare qualche conforto alle altrui miserie, e sovvenire di quanto aveva alle necessità de' poveri suoi confratelli. Che poi nell' uso de' piaceri si fosse tenuto temperantissimo, non è a dubitare: perciocchè chi s'immerge nella pece della ghiottoneria e disonestà, non ne sorte così agevolmente, od ottiene di sì segnalati favori del cielo, come dirassi di lui: ed anzi credo che il dono della sua miracolosa vocazione sia stato premio che Iddio volle dare alla carità e castimonia di questo Arabo avventurato.

CAPO SECONDO.

Gli appare uno del Cielo, e comandagli di fuggire in paese cristiano, una, due, e tre volte; alla terza ubbidisce, e parte con otto altri compagni.

Or dunque vissuto così per anni ventinove, senza che li pessimi insegnamenti e peggiori esempi de' suoi genitori e connazionali gli avessero potuto corrompere la buona indole che aveva avuta da Dio, l'anno 1557 eragli pur da Dio destinato a grandi favori. Ed è da notare qui innanzi tratto per quello che si dirà dappoi, che in quel medesimo anno di qua del mare in Italia, e propriamente in Somasca, terriacciuala in allora dell'ultimo confine della Repubblica Veneta verso il Ducato

milanese appiè dell'Alpi, moriva di peste (presa nel volontario servigio agli infetti) quel vero prodigio della cristiana carità, che fu S. Girolamo Emiliani già prima patrizio Veneto, soldato, e procuratore, e poi senatore della Repubblica, e in fine servo de' poveri, padre degli orfanelli, ed infermiere de' più schifosi e contagiosi malati. Il favore poi, che il Signore Iddio faceva al nostro Arabo giovane, è de' più grandi che si possano avere da Dio; sortir fuori dall'islamismo e dalla infedeltà che precipita all'inferno, per entrare nel cristianesimo e nella fede, al lume della quale camminando volare sull'ali del divino amore in paradiso; e fugli fatto in questo modo. Nella notte, mentre il Moro dormiva, vide in visione uno vecchio di grande maestà e venerabile molto allo aspetto, e tutto fulgente di splendentissimi raggi come di sole, che sì gli disse: — Nel nome del Signore Iddio onnipotente creatore del cielo e della terra, e che tu dentro nel cuore adori, ti dico, che tu ti levi su tosto, e fugga da questi paesi a terra cristiana per essere battezzato e messo in maggiore

cognizione di Dio e del suo Figliuolo, ch'egli agli uomini mandò, e della sua santa legge, che tu dei seguire al tutto abjurando e detestando li nefandissimi errori dello tuo falso profeta Maometto. Sta su dunque avaccio, e fuggi — Disse e disparve. A tal vista, a tai detti svegliossi il giovane tremante per lo timore, e pensava dentro sè che cosa volesse dir ciò, e che si dovesse fare: e bilicato un poco sul dare o no credenza a questa visione, in fine la vinse pigrizia; diè volta, s'acconciò a più comodo giacere, e s'addormì di bel nuovo. Ma ecco che non lo lasciava il maestoso Vegliardo, che per novello gli apparve siccome prima, ma con meno dolci parole rampognandolo di sua tardanza, — sorgesse issofatto, vestissesi, fuggisse d'Arabia, andasse in cristianità, facessevisi battezzare, non si tirasse addosso l'ira di Dio —. A queste più gravi parole sbalzò dal letto, sortì di casa, diede una giravolta, e per alcuni dì stette maninconioso e solitario con sempre nella immaginazione il Vecchio, e nelle orecchie l'intromento di quelle minacciose parole, senza che

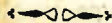
però si sapesse determinare a fuggire dal patrio nido, ed a lasciare tutto che di più caro in esso si aveva. Ma ve lo spinse alla fine quel venerando Veglio, che la terza volta comparvegli non più come la prima splendente e tutto soavità, o come la seconda tra amorevole e minaccioso, ma siccome si conveniva ad un renitente alla voce di Dio, tutto sdegnato e bieco intimandogli la fuga e tosto dalla patria, la rinuncia e totale al Corano, la gita in cristianità ad abbracciarla di cuore. » Pensasse a' casi suoi: o ubbidire e lasciare » i suoi cari per essere eternamente beato con » Dio; o godere per poco la patria, gli amici, » i parenti, e andare eternamente perduto a » bruciare in lo inferno ». Non ci volle di più perchè l'Arabo Moro, che di perspicace ingegno era fornito, e già prevenuto dalla grazia di Dio, non si persuadesse quello essere un messo dal Cielo, doversi come il Cielo comanda fuggire. Era in ventinove anni di età, sano, robusto e bene aitante della persona; per quantunque lungo e faticoso avesse dovuto essere il viaggio, parevagli di doverne poter

giugnere a termine in ispecie coll'ajuto di Dio, al quale già tutto si confidava. Risolse dunque e fuggiva; ma prima o fosse brama di compagnia, od anzi zelo della salute de'suoi amici, fece parola del suo disegno con otto di questi più intrinseci e de' migliori che aveva, qual più qual meno, secondo che egli era, caritativi e pudici; aprì loro il suo pensiero, narrò le avute visioni, e li ebbe tutti otto della sua, pronti a seguirlo in qualsivoglia viaggio per disagiato che sia, ed a qualunque paese li menì anche lontanissimo. Detto fatto. Raccogliono di soppiatto quanto più possono portare di vestimento e di camangiari e di bere, e si mettono in ispalla lor zaini con in mano un bastone, e fuggono tutti nove senza nulla dire a nissuno, all' insaputa anche de' loro parenti, e si compromettono alla ventura, o diremo meglio alla provvidenza di Dio, ai comandi del quale ubbidivano, ed a cui avevano già levate calde preghiere d'ajuto.

Va là, o generosa schiera del Signore, siati egli propizio, e li santi suoi Angioli t'accompagnino, e conducano a compimento de' santi

tuoi desiderii: tu se' grande oltre modo agli occhi di Dio e dei sapienti; perocchè i parenti e la patria, ed ogni comodo ed interesse della vita presente tu lasci per solo l'amore dei beni spirituali e futuri, in cerca della eterna verità e sola vera beatitudine.

CAPO TERZO.



Fuggono tutti e nove per li dirupi e deserti d'Arabia: quattro caggiono morti, e poi altri quattro, e il Moro si rimane solo, e prosegue.

Fuggivano dunque a gran passi, ma e' non sapevano per alla volta di dove; chè male erano pratici non che de' lontani, anche de' luoghi vicini. Sennonchè per meglio celarsi a' parenti, che senza dubbio avrebbonli perseguiti, presero le montagne, e s'avviarono per asprissimi sentieri ed incolte vallate. Perocchè la Mecca giace quasi nel centro d'Arabia a settentrione della detta Felice, ed a mezzodì di quella che si chiama Deserta, in una pianura amenissima e fertile assai, ma

accercchiata tutta intorno d'altissime e dirupate montagne. Ora tra queste si misero in fuga i fervidi viaggiatori, e perocchè erano ignoranti de' luoghi facili e de' più brevi cammini, al trapassare da una in altra valle ora salivano fino quasi alla cima de' monti, anche per meglio veder dove fossero, ed ora discendevano a precipizio nelle bassure sempre a grandissimo stento, perdita di tempo assai, ed allungamento di via: nè, senza guida, od abbattimento di persona di sorta cui domandare, potevano fare altrimenti. Or egli accadde che per isfinimento di forze, essendo loro anche mancato alquanto il da mangiare e le acque, quattro di essi l'un dopo l'altro caddero morti, e semivivi gli altri quattro, rimasto il Moro solo anche forte e capace di prestar loro soccorso. Se la carità, onde ardevagli già il cuore per li socii e fratelli, non avesselo sorretto, gli sarebbe forse venuto meno l'animo; ma da quella fiamma di nuova e più energica vita generatrice scaldato, diessi attorno in cerca d'acqua, di radici o d'altro selvatico frutto, che fosse di conforto agli svenuti. Trovò tanto

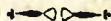
che all'uopo bastasse, e rincoratili colla voce e più coll'esempio della confidenza in Dio, e dell'eccellentissimo merito de' lor patimenti, riebbeli: alzaronsi, resero a Dio cordialissime grazie; e pianto per poco sopra i cadaveri dei trapassati compagni, si diedero a far loro le esequie. Furono queste celebrate alla meglio secondo l'uso di que' paesi, locando i cadaveri sovr'un' altura, e cantando degli inni e canzoni che sapevano, quelle che meno disconvenissero a quelle vittime del divino amore. Indi proseguirono i cinque il loro viaggio, traendo così come potevano a lenti passi innanzi, e dentro per le sabbie e i deserti che soffocano i viaggiatori, e danno il nome a questa parte d'Arabia tanto più infelice pe' suoi sabbioni e dirupi e ladroni di che solo è popolata, o fiere e serpenti, quanto è la Felice (che le sta sotto) più fortunata per amenità di suolo e commercio e coltura de' suoi abitatori. Ma non poterono tirare troppo più innanzi; chè, venute meno al tutto le provvigioni, caddero estinti a piè del Moro anche gli altri quattro. Fu quello un colpo da

disperarlo, se l'animo avesse avuto meno forte e fidente in Dio. Visto l'orrendo caso, si prostrò a terra, e adorò l'Altissimo; e poi levate le mani al cielo, fè questa preghiera: » O Iddio onnipotente, che mi avete creato, » e per lo vostro Angelo fatto fuggire da Meca, e tolto mi avete questi compagni, deh! » datemi di pervenire là dove voi volete, acciocchè io possa meglio conoscervi, ed essere » fatto servo di voi. Guidate voi li miei passi, » e sorreggete la mia debolezza ». Adorò un'altra volta, e levatosi, diede sepoltura, come a' primi, anche a questi; e proseguì la via maninconico in cuore e pensoso e affannato per lo infelice esito de'suoi compagni: a'quali, siccome ancora ignorante, non sapeva se avesse bene o mal procacciato. E noi che crederemo? essere eglino salvi o dannati? Certo è, senza la fede con carità ed il battesimo nissuno poter entrare nel regno de'cieli. Ora in quanto al battesimo, se eglino non con altro fine che di essere battezzati s'erano dipartiti dalla patria, certo è che ne avrebbero avuto tanto desiderio da sopperire in

quella necessità a quello dell'acqua e dello Spirito Santo. Ma per quello che spetta alla fede, se per cognizione avuta da' mercadanti europei che frequentano quelle coste per loro traffici, o dal Moro che ne avesse avuta rivelazione ed addottrinamento nella visione, non avessero aggiustate o completate quelle poche e storte nozioni che dà loro l'Alcorano intorno a Dio ed a Gesù Cristo, non l'avrebbero avuta, e quindi la saria disperata per la loro salute. In questo caso assai male avremmo poco sopra detti questi morti, vittime del divino amore: ma se per contrario, com'è pure probabile, ebbero di fede quel tanto che basta, chi gli vorrà quella lode negare, chi dubitare di loro salvezza? Perocchè avrebbero avuta la fede, ebbero il battesimo in voto, e la carità di Dio non potea essere che non l'avessero; mentre che per lo amore di lui avevano tutto lasciato, ed eransi in gola a quella misera morte gittati. Ma sia di lor quel che Dio vuole: a noi giova sperar bene di que' nostri fratelli; lo

vedremo nella vita avvenire: intanto ritorniamo al nostro Moro, che solo soletto lasciammo nei deserti d'Arabia per alla volta d'Europa.

CAPO QUARTO.



Valicati li monti, è nel deserto fra mille pericoli: giugne al mare, e cade in mano a corsali che lo malltrattano.

Rimanevagli a fare il più pericoloso del viaggio, perciocchè valicati que' monti che attorniano la val di Mecca, s'incontra quel vastissimo deserto che si congiunge con quello dentro al quale il popolo di Dio s'aggirò quarant'anni, e di quinci fin quasi alle spiagge del Mediterraneo o non si trovano città altro che di verso il Mar Rosso, o sol di ladroni; i quali danno addosso alle carovane dei pellegrini o mercadanti e li spogliano, perciocchè vivono solo di rapinerie. Aveva dunque il timore dei ladri, nè minor doveva essere quel

delle fiere, che molte e ferocissime sono in quelle lande deserte. Oltracciò di giorno ardono quelle arene, nè in mezzo ad esse avvi traccia di via: bisogna quindi viaggiare di notte, dirigersi come in mare coll'osservazione delle stelle, dormire pochissimo sul nudo terreno, e patire lunghissima sete: chè assai rade sono le acque di fonte o di stagno. A chi viaggia in quel deserto incontra talvolta anche più terribile flagello, ed è quello de' turbini, quando spirano venti così impetuosi da parti opposte, che s'incontrano, s'urtano, affrangono, e pel commisto dell'uno all'altro soalgano una immensa quantità di quella mobile rena, e se l'agguindolano su in alto come colonna che sale alle stelle, e con essa la rena anche gli uomini, i cammelli, le merci, e qualunque altra cosa dentro a quello spazio si trovi. La è finita per chi vi s'imbatte: e' bisogna, quando cade la furia, dar giù soffocati, e rimanere sepolti da un monte di sabbia. In tanti perigli che altro si dovea aspettare il nostro Arabo che la morte? E la sua santa brama non era ancora stata compiuta.

Che dia dunque volta e ritorni alla patria; gli suggeriva l'amore della vita del corpo; ma l'amor dell'anima è più forte della morte, e non discende a tanta vilezza un'anima ch'è stata confortata dalla visione di un celeste, e raggiata dalla grazia di Dio. Rinnova dunque la sua preghiera, e si commette del tutto alla provvidenza di Quegli che creò le amène colline dell'Arabia Felice così come il deserto, e che per esso lo chiamava all'acquisto della salute. Perseverò camminando molti giorni e più notti, e giunse alla perfine alla spiaggia del Mare Mediterraneo che giace tra Egitto e Soria o l'antica Terra promessa. Ansante, trafelato, sfinito non ne potea più: si gittò a terra, e cogli occhi fissi nel cielo s'aspettava di dover morire; quando gli venne fatto di vedere un legno che veleggiava in quelle onde. Riprese animo, fè cenno, gridò forte — s'avvicinassero, avessero pietà di lui —. Appodarono: ma egli era galeotta turchesca di barbari corsali; sicchè così come era, senza darsi fretta di ristorarlo, lo incepparono e misero al remo, e che lavorasse di spalla, se non

volea delle busse. Fu questo nuovo accidente per lui il più angoscioso di tutti; perciocchè dove credeva trovare salvezza, ha trovato prigionia e poco men che la morte: e sì gli pareva chiusa ogni via a poter giugnere in paese cristiano. Così Iddio volea provare quell'anima eletta; e già anche prima d'incorporarla a Cristo per lo battesimo, affinarla, crocifiggerla: ma già era lo suo spirito con Cristo unito per altro modo straordinario, e non potea essere altro che la virtù di Cristo, che lo sostenesse forte nel suo proposito, e vie più nel desiderio del battesimo lo rinfocasse.

CAPO QUINTO.

È malmenato da' barbari: liberato dall'Angelo: cammina sul mare con ello, che lo abbandona sul lido.

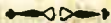
Dieci mesi stette nelle mani di que' barbari cani, i quali più percosse gli davano che pane, e sempre in catene lo facevano remigare. Ma egli a Dio levava la mente, offerivagli i suoi patimenti a sconto di tant'anni d'infedeltà, e si confortava nella orazione che aveva già appreso a fare alla scuola di Dio, che gli aveva parlato dentro nella solitudine del deserto, e seco veniva facendo viaggio. La inalterabile pazienza dell'Arabo giovane dovette avere istizzato anche più que' furibondi demoni a malmenarlo alla peggio, poichè avevanlo in conto

di schiavo; talmentechè gli si faceva ormai incomportabile cotanto strapazzo: e saria morto in breve, se la galeotta turchesca non veniva alle mani con un naviglio Veneto che non potette scansare, perchè forse colà mareggiava dando la caccia a' corsali. L'Arabo prigioniero pregava Iddio colle lagrime agli occhi e caldi sospiri, perchè vincessero gli avversarii. I legni s'urtarono, fu accanita la pugna, che terminò colla vittoria de' Veneziani; i quali tradussero i Turchi nella loro galea, e li misero al remo, e con essi anche il Moro. Non era così duramente trattato che prima, ma pur gli convenne soffrire anche quì di molti patimenti, perchè era tenuto come prigioniero. Ma questi patimenti, dicono i manuscritti da cui trajamo queste leggende, erano a lui deliziosissimi; perocchè già si trovava d'infra i cristiani, e non dubitava di dover essere battezzato. Sennonchè Iddio nella sua altissima sapienza imperscrutabile, nell'atto che il confortava, preparavagli altre prove più dure. Passati adunque così alcuni dì, nella notte mentre dormiva eccogli innanzi un'altra volta quel venerabile

e splendentissimo Vecchio, che gli aveva ordinato di fuggir dall'Arabia, e che lungo il viaggio dovette bensì aver avuto sempre nell'animo, ma ora gli apparìa d'una guisa molto più reale. Perciocchè ordinatogli di levarsi, e presolo per la mano, libero dalle catene, non visto da alcuno, trasselo fuor della nave, come già Maria trasse fuor della torre di Castelnuovo il Miani: e fattogli cuore, lo fè camminare sull'acque fino a certo lido, dove sicuro fosse e da que'suoi carcerieri, e dagli infedeli, ma non così dalla fame e d'altri pericoli, chè quella spiaggia era diserta. Quanto grande sia stata la sua consolazione di rivedere il suo Angelo tutelare, appena è che lo si possa immaginare: ma le tenne tosto dietro altrettanta afflizione; perocchè nè si trovava, nè gli pareva di doversi così presto trovare in paese cristiano. Tuttavolta veggendosi in tanta protezione del cielo, fè cuore, e si diede a cercare di che nutrirsi; e si stette là, come meglio potè, alcuni giorni in pianto ed in orazione. E quegli che nulla più avea sulla terra, e che tante volte aveva sacrificata sua

vita, godeva tutta la più invidiabile libertà di portarsi colla mente sempre in Dio, dove già il cuore aveva. Tanto egli è vero che il patimento e la croce sono non che utili, all'uomo necessarissimi.

CAPO SESTO.



Scampa di nuovo la vita sur una galea di Vinegia, ma giuntovi è messo prigionie.

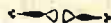
Sennonchè il desiderio di essere battezzato sempre più forte gli frugava dentro nell'animo, e nello stomaco la fame il rodea: sicchè più volte spinse lo sguardo dentro pel mare, se mai gli venisse fatto di vedere qualche scampo alla morte, e via al battesimo. In capo a qualche giorno la vide, ed era una nave che per fermo Iddio faceva di là passare a lente vele di ritorno a Vinegia carica di merci. Gridò fortissimo il Moro e fè cenni, sì che il vedessero, chiedendo salvezza, e più forte assai dentro nell'animo chiedevane a Dio la grazia, e fu tosto dal Signore esaudito, e da' Veneziani

veduto: i quali, spiccato uno schifo, lo mandarono a prendere. Ma come quegli antichi Signori del mare erano quasi sempre in guerra col Turco, ed in ispecie in questo secolo, che la grandezza di quella repubblica incominciava a dechinare, erano diffidentissimi; il povero Arabo fu preso per una spia turchesca, e la seconda volta incatenato da que' cristiani, la società de' quali pur tanto bramava, e non poteva essere che non avesse in concetto di molto santa, avendo avuto comando dal Cielo di aggregarvisi. Ma quell'anima fervida e semplice ad un medesimo tempo, non si sgomentò o scandalizzò: anzi godette grandemente di quelle catene, che come d'una spia l'avrebbero certamente tradotto innanzi ad un Magistrato cristiano. Perciocchè in quel tragitto, che di là a Venezia gli rimaneva, non essendo tenuto però così stretto come nella precedente sua cattività, e non essendo a' Viniziani marinari per lo frequente usar loro sulle coste d'Arabia al tutto ignota quella lingua barbara, dovette avere sentito di molte a lui giocondissime cose intorno alla singolare pietà dei

Veneziani: i templi maestosi e moltissimi che sono in quella metropoli: le magnifiche feste e sacre solennità, in che li Veneziani si distinsero sino forse all'eccesso: la moltitudine de' monisteri e religiosi quali dati alla cura delle bisogne corporali, e quali delle spirituali de' prossimi; tutti poi al culto ed alla adorazione ed esaltazione di quel Dio, che in mezzo a tanti pericoli con sì lungo e disagiato viaggio andava cercando. E non può essere che in satisfacendo alle sue pie ricerche non sia caduto il discorso a narrargli qualcosa di quel prodigio di santità che era stato un senatore e generale della propria loro repubblica di casa Miani, e non ha guari era morto vittima della carità. Gli avranno detto della mirabile visione che ebbe della Beatissima Vergine nella prigione di Quero: delle sue larghe limosine, de' suoi spedali ed orfanotrofii. Il Moro siffatte cose sentendo, non potea non giubilare tutto in suo cuore, e baciare quelle catene che a Venezia lo conducevano, ripensando pure al dono dell'angelica visione che anch'egli ebbe, e che in quelle case della carità

avrebbe trovata materia al soddisfacimento di quella cotanto compassionevole natura che aveva. Ma gli fu di qualche anno protratto il termine a questi suoi desiderii: perciocchè, lo replicheremo, pare che Iddio abbia voluto con questa sua anima adoperare un modo di grazia molto straordinario, e formarne un cocifisso innanzi che un battezzato. Giunti a Venezia, fu tratto innanzi ai giudici, e come turchesca spia messo nelle carceri, che durissime aveva quella sospettosa repubblica, intanto che si esaminasse meglio la cosa: ma, comechè tenendo il sospetto, non c'erano ragioni alla condanna, fu tenuto là per qualche anno o ad arte o per dimenticanza che fosse, Iddio lo sa, che così disponeva per li suoi inconcepibili e sapientissimi fini.

CAPO SETTIMO.



Carcere in che fu tenuto sett'anni: una piuma lo visita, e fallo deliberare.

Era degli anni Domini il 1539 quando il Moro entrò in porto a Venezia; e di un tratto anche in quelle orrendissime prigioni, che si dicono i Pozzi, forse per la loro orribilitade e profondità. Fanno parte anch'esse del Palazzo Ducale, e sono dentro assai bene disposte, e cavatene molte in poco spazio. Per altro fa orrore a chi vi discende per una cieca ed angusta scaletta, che mette in un corridojo stretto esso pure, che gira in quadro e prende scarsa luce dal di fuori, di cui una parte scarissima ne comunica alle prigioni, che s'attengono l'una all'altra sul detto corridojo ed

Il Moro

hanno lume da esso per un pertugio assai piccolo; sicchè si ponno quasi dir cieche, e sul quale perciò si poggia un lumicino quando è data la pastura al carcerato. Sono però asciutte e tutte intonacate di assi il pavimento, le pareti, e la volta. Chi in queste vi entrava, o non vedeva più sole o soltanto dopo molt'anni: ed era anche quì, come dicono, in un angolo del corridore lo strettojo col laccio per quelli, dei quali la repubblica non voleva che si sapesse la morte. Quì fu chiuso anche il Moro tenuto per menzoniero nei suoi racconti, infinito spione: ed anzichè godere della pietà de' Veneziani, come sperava, fu vittima della inesorabile severità di quel Senato. Vi stette sett'anni, fino al 1546, sopportando indicibili patimenti; e, quello che è prodigioso, con pazienza inalterabile e costante fiducia di pur giugnere un giorno a termine del suo desiderio. Di che ne pregava Dio ogni giorno, per non dire fors'anco ogni ora. La fermezza e tranquillità d'animo del giovane Arabo in queste carceri ben si pare sovrumana, e tutta opera di grazia straordinaria e lavoro di Dio

dentro a quella sua anima eletta: perocchè, se non fosse altro, avrebbe dovuto rimanere scandolezzato, perchè la terza volta fosse dai Cristiani poco meno maltrattato che da' barbari corsali nol fosse stato; ed essendo pur sempre innocente. Ma anzi che lagnarsi, dicono le memorie, godeva di patire quelle cose da mani cristiane, che quando che sia gli avrebbero pur ministrato anche il battesimo. E diffatti l'aveva già Dio provato abbastanza: volle racconsolarlo, e fargli sentire li soavissimi effetti della cristiana carità.

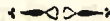
Soleva una, quanto nobile altrettanto pia, gentildonna veneziana essere di quando in quando alla visita de' miseri carcerati, recando loro tutti que' maggiori sussidii così di spirito come di corpo, che ella poteva maggiori, senza contravvenire al rigor delle leggi. Or egli avvenne, che in onore della Passione (come dice il manoscritto) e carcerazione di Nostro Signor Gesù Cristo, lo che ci fa credere essere stato nel Giovedì Santo, fu la detta dama, com'era suo usato, con sue damigelle a visitare i prigioni delle carceri che abbiamo sopra descritte;

ed in passando dinnanzi a quella del Moro sentì venirne una lamentevole e fioca voce, come di chi chiede qualche conforto. Vi si accostò: e per una piccola e doppia grata, ch'è forse non le era permesso di entrare a consolar quella spia, potè dal giovane Arabo (che accorto si era di parlare con una pia Dama, ed alcun che aveva della lingua italiana in viaggio ed in prigione apparato) potè sentire della miracolosa visione: delle sventure del viaggio: in fine, di sua prigionia ed innocenza. Pregavala caldamente si facesse ad intercedergli libertà: o se tanto non potesse essere, almeno una persona che lo addottrinasse; gli desse il battesimo, e sì lo incorporasse alla congregazione de' cristiani ed a quel Cristo che già tanto amava ed a cui tanto desiderava di assimigliarsi e di unirsi. Questa sarebbe per lui massima consolazione: basterebbe: non vorrebbe altro: vi morrebbe, in quella sepoltura de' vivi, contento. Commossa la pia Dama alle parole, alle lagrime di lui, e più che tutto alla ingenua narrazione di sue vicende, ed ai santi desiderii e

squisiti sentimenti cristiani che già mostrava d'averne quell'Arabo; diegli parola che farebbe tutto che fosse da lei a deliberarcelo: intanto si acquetasse in Dio, e facesse orazione per se stesso e per lei. E lasciato al carceriere di che sovvenire alle bisogne di quello Arabo sventurato, ritornò a casa: e come Dama che era di altissimo legnaggio (volendola una qualche tradizione della famiglia Morosini molto potente nella repubblica; imparentata in antico coi Re d'Ungheria; e di cui era per parte materna Santo Girolamo Emiliani) ella stessa fu innanzi al Serenissimo Doge, ch'era allora Francesco Donati, uomo dabbene e religioso molto a quel che pare da questo fatto. Narrò l'avvenutole nelle carceri: l'udito dal Moro: e fu dalla carità, che dentro l'ardea, resa così eloquente arringatrice in favore del suo cliente prigioniero, che ottenne promessa da principe: Si rivedrebbero gli atti. La qual cosa se a prima vista devesi riputare piuttosto a miracolo, che ad umana operazione; non è però da dimenticare, che la carità è appunto di siffatti prodigii operatrice. Rese amplissime grazie:

partissi: e fu a confortare di buone speranze, ed a racconsolare con dolci parole lo suo arabo fratello: il quale se, e in quanto giubilo abbia dato, non è da dire a chi puotelsi più presto immaginare.

CAPO OTTAVO.



*È dato alla sua generosa liberatrice, che
il fa curare, instruire, ed a sommo suo
gaudio battezzare.*

Dopo non molti giorni ecco un messo dal Doge alla Morosini, dicendo: Essere stata esaudita nella sua preghiera: essersi rivangati i processi dell'Arabo: emergere qualche sospetto sul conto di lui, niuna però certa ragione a poterlo condannare; ma nemmeno tanta chiarezza d'innocenza ad averlo dovuto mandare assoluto: e non per tanto, a riguardo della grande pietà di lei, concederlo volentieri il Senato alle sue cure pietose e materne: facesselo instruire, battezzare: e trovato sincero, ne facesse quel ch'Ella meglio giudicasse. Tanta

era la fiducia del Senato in questa donna forte, alla quale il dette, non, come al tutto innocente, in libertà; ma come non appien conosciuto, in custodia. Non vi volle di più perch'ella tutta lieta nel cuore e nel volto corresse al suo Moro: se lo sprigionasse: conducesse a casa, e tenesse in conto di figlio: di che l'Arabo giovane era tra tanto gaudio e stupore che trascollava. Sennonchè vistolo per li disagi del viaggio, ed anche più per lo squallore del carcere, così disfatto e mingherlino che pareva anzi che uomo uno spettro; e per soprappiù con indosso ardente la febbre, a tale che dubitavasi pur di riaverlo: fecelo portare all'Ospitale di s. Giovanni e Paolo, che si diceva l'Ospitaletto; dove sarebbe stato diligentissimamente e con amor grande curato; ed avrebbe potuto avere, se non la salute del corpo, certo quella dell'anima; ed anche molto probabilmente ambidue, come in fatto avvenne. Perciocchè era quell'Ospitale un vero e nobilissimo albergo della carità così spirituale che corporale; essendo rimasto erede della carità e dello spirito del

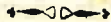
generoso suo fondatore s. Girolamo Miani poc' anzi morto, siccome dicemmo. Aperselo a grande beneficio della sua patria inferendo la peste: e quando partì pel continente, raccomandollo in un cogli altri ospitali ed orfanotrofii al suo primo amico, compagno, discepolo, e al tutto di lui imitatore D. Pellegrino d'Asti; e fu per moltissimi anni in cura alla Congregazione dei Servi dei poveri, che allora così si chiamava la Congregazione che fu poi detta dei Chierici Regolari Somaschi instituita dall'Emiliani. A questo zelantissimo Padre adunque la Morosini affidò il suo figlio adottivo: il quale se in quella pia dama trovò una madre, in questo sacerdote ebbesi un padre non meno amoroso. Fu suo primo pensiero ricuperarlo in salute: per lo che non fu cura d'amico, d'infermiere, di medico che risparmiasse. Riavutolo, mise mano a dirozzarlo, e da prima nel linguaggio italiano, e costume europeo: nel che ebbe a far poco, avendone alcun che appreso nel viaggio e in prigionie: molto meno poi in quanto ad averlo morigerato; ch'egli era d'una

tale pazienza e modestia da svergognare i Cristiani già vecchi: ed anche nella cognizione dei divini misteri il rinvenne più ammaestrato che da un Munsulmano si potesse aspettare. Ma il buon Padre s'accorse ben presto aver avuto il giovane Arabo miglior maestro ch'egli stesso essere non gli potesse, Iddio. Fu quindi in breve tempo disposto a ricevere il sacrosanto Lavacro di rigenerazione: e la fede; la pietà, l'umiltà, con cui accostavasi a ricevere il santo Battesimo, son per avventura più facili a pensare che a dire; certo che dovettero essere pari alle replicate istanze che il santo Catecumeno ne faceva, ed all'ardentissima brama che, rintuzzatagli per tant'anni, ora gli scoppiava in accessissima fiamma. Fu soddisfatto: il P. D. Pellegrino d'Asti battezzollo: e come quello era il giorno sacro a s. Gio. Battista, prese a sua grande consolazione il nome di Lui. Non ne dice la cronaca quali sieno stati li suoi Patrini; ma egli non è a dubitare, che quella piissima Dama di Cà Morosini che fu sua liberatrice, ed eragli madre di cuore, non gli abbia anche voluto essere

madre di spirituale maternità. Ne tace eziandio della solennità della sacra funzione; ma ella dovette essere grandissima, e con istraordinaria frequenza di popolo: perciocchè oltre alla naturale splendidezza dei Veneti, s'aggiugnea la straordinaria singolarità del caso, e la somma pietà del Catecumeno. Diffatti noi lo possiamo benissimo argomentare da ciò che la stessa cronaca dice: Essersi per tutta Vinegia sparsa la novella del giovane Arabo, fuggito di patria a farsi cristiano per comando del Cielo; caduto in mano a' barbari; fatto due volte prigioniero dai Veneti; e, dopo sett'anni di durissimo carcere, trovato innocente, ed or battezzato dall'Asti all'Ospitaletto di s. Gio. e Paolo; e che tutto ciò cagionava grande stupore ne' cittadini, ed al novello Fedele acquistava l'amore di tutti quanti. I Veneti marinari, che l'avevano preso co' pirati, dicevano: Essersi gittato in mare, poichè in una notte loro disparve, e aver dovuto annegare, perchè carico di catene. Gli altri, che il condussero a Venezia, affermavano: Averlo raccolto d'in sul lido, in faccia al quale dicevano i primi

averlo perduto: gli uni e gli altri convenivano nella narrazione della fuga e del viaggio che loro aveva raccontato, e nella descrizione delle fattezze di lui e di sua indole. Le quali cose ci vorrà perdonare il pio Lettore, se qui accennammo per acquistar fede al narrato da lui poscia alla Morosini ed all'Asti senza nulla contraddizione al detto sett'anni addietro sul mare: al che s'arroege la naturale ingenuitate del giovane avventurato, e la quasi eroica virtù nello star saldo a tanti cimenti, in che lo volle la divina Provvidenza certo; perch'egli fosse premiato più, ed ella anche meglio glorificata. Dobbiamo dunque credere il fin qui detto, e da lui ingenuamente narrato; di quel che segue poi altri testimonii abbiamo e più numerosi.

CAPO NONO.



*Scopre a caso che il suo Angelo liberatore
fu Santo Pietro Apostolo.*

Fatto pago nel suo santo desiderio Gio. Battista Moro, e vic meglio incorporato con Cristo; non aveva oggimai più altra brama che questa di vivere tutto al suo Dio ed al suo Redentore. Per lo che di assai buona voglia rattenevasi nell'Ospitale, che alla sua natural compassione tornava carissimo: oltredichè avevano ancora d'uopo per rafferarsi anche meglio in salute. Or gli accadde un giorno che, data una giravolta per lo spedale, gli venne veduto dipendente ad un muro una immagine sacra di Vecchio maestoso e venerando. Fermossi siccome attonito: fisso fisso guatolla:

s'inginocchiò, giunse le mani, tenendo pur sempre fitto lo sguardo in quella; e gridò forte: « È desso, è desso; io ben lo veggo; egli è desso ». A quegli atti novelli ed a quelle insolite grida accorsero i Padri, gli infermieri, ed eziandio degl'infermi alcuni. Ma non si scosse egli per questo, anzi viepiù gridando e lagrimando, e tuttavia siccome estatico diceva: « Questi è quel Vecchio risplendente, maestoso, che dormendo in Arabia m'apparve tre volte; comandommi la fuga ed il battesimo. Questi è quel Vecchio più lucente del Sole, che mi levò dalla nave: mi ruppe i ferri: diemmi la mano: mi condusse sull'acque; lasciommi a quel lido. È desso, è desso ». E dato in un dirottissimo pianto di consolazione, non si poteva saziare di mirare quel quadro, e di piangere. Maravigliati gli astanti indi a poco gli dissero: « Sappi essere questo ritratto di Santo Pietro Principe degli Apostoli, Vicario in terra di Gesù Cristo, primo Vescovo della Città santa di Roma ». « Deh! disse allora sclamando più forte, perchè nol seppi io prima, chè mi sarei scelto di

portare il suo nome! ma ben me lo porterò io sempre in cuore ». E fu vero; perciocchè d'allora in poi fu divotissimo del Principe degli Apostoli, ed anche visitò il suo sepolcro pria di morire.

Or come mai conobbe egli in quella immagine il santo Apostolo Pietro? era quello il suo vero ritratto? potrebbelo essere stato o a caso o perchè siasi di Santo Pietro conservato un qualche lineamento per tradizione pittoresca; siccome ho sentito a dire dagli intendenti della effigie di nostro Signor Redentore: o in fine, e più probabilmente, perchè così Iddio gli abbia fatto parere dentro all'occasione di veder quella immagine per novella e simile, benchè alquanto diversa apparizione delle già avute in Arabia.

CAPO DECIMO.



Chiede d'essere vestito religioso: è soddisfatto, e vi riesce a perfezione.

Questo nuovo accidente ed a Giovanni rese più delizioso lo spedale, ed a' Padri nuova e più sicura prova offerse della singolarissima provvidenza di grazie, con che Iddio lo governava. Per la qual cosa ogni dì più rafforzandosi, nella vita del corpo, ed anche più in quella dell'anima; era venuto in forte desiderio di fare vita perfetta, siccome a que' Religiosi vedeva fare: e la sua stessa natura inchinevole a sacrificare tutto sè pel sollievo de' poveri infermi, e da ogni altro amore terreno il cuore aveva vuotato già fin da quando partì dall'Arabia. Bramò dunque di farsi anch'egli

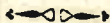
ligioso di Santo Geronimo; ma parendogli anche di ambire a troppo grande onore, non ardiva di farne dimanda. Pure il suo cuore voleva aprirsi: e dopo avere moltissime preghiere fatte a Dio, ed al suo caro liberatore s. Pietro, ed alla Vergine Ss.ma di cui era servo molto amoroso; lo aprì a colei che fu quì in terra la sua liberatrice e divenne sua madre, ed ei riguardava siccome la viva terrestre immagine di quella Regina del cielo, e sua madre essa pure. Sentì la Morosini con sua grande consolazione questo santo desiderio del Moro; perciocchè, come abbiamo detto, era dama piissima, ed usava sovente con sue damigelle a quello spedale, e sua delizia aveva posta in soccorrere di persona gli infermi, e largheggiare in assai copiose limosine. Ella s'interpose per lui; e sì a di lei riguardo, e sì anche più per la ottima indole e straordinaria vocazione del giovane Arabo, il P. Rettore D. Pellegrino d'Asti si piegò al desiderio del Moro, della Morosini, e degli altri Padri: lo soddisfecce, e vestillo dell'abito religioso siccome Ospite laico della Congregazione. Con

che disposizione d'animo abbia chiesto, e con quanta consolazione di spirito abbia ottenuto d'essere arrolato sotto il Vessillo del Beato Girolamo all'esercito dei più generosi di Dio in servizio di lui e de' prossimi, si fa chiaro dal fervore, in che si mantenne sempre negli esercizi della pietà e della carità, e dal termine di perfezione a che giunse: La cronaca dice così: » Egli era esattissimo in tutte le » regolari osservanze; di pronta ubbidienza a' » suoi superiori; a' sacerdoti e fratelli nutriveva » singolare venerazione ed amore. Tutto era in » ascoltare e servire quante più poteva Sante » Messe; in fare orazioni vocali e mentali; in » frequentare li Santi Sacramenti, digiunare, » disciplinarsi, ed esercitare l'interna mortificazione di sue passioni. Era inoltre so- » prammodo mirabile la carità, pazienza e » diligenza, con che i poveri ammalati dello » spedale curava: rifaceva loro i letti, prendeva » devaseli in braccio per le loro necessità naturali quand'erano imbrattati; porgeva loro » le medicine e le vivande ordinate loro dai » medici: purgava e medicava assieme a' cerusici

» le loro piaghe: puliva li vasi immondi, e » portavane per fino i cadaveri alla sepoltura. » Indefesso mai sempre ora dall'uno ed ora » andava dall'altro ammalato; affittiti li confortava, li animava annojati. Osservava l'accesso ed il recesso della febbre, e le più » minute circostanze per darne a' medici il più » distinto ragguaglio. Dormiva loro da presso » poche ore della notte, e soventi interrotte, » perchè ad ogni menomo cenno o lagnò d'infermo alzavasi tosto dal suo letticciuolo di » sola paglia formato: accorreva, servivali in » qualsivoglia bisogna recitando pur sempre » il santo Rosario, ovvero altre orazioni che » aveva da' Padri apparate ». Nè si dimenticava di parlar loro frequentemente di Dio, dei misteri di nostra santissima religione, delle cose del cielo, e con quella energia e quel calore, ch'ei le credeva ed amava. A dir breve: quest'Arabo neòfito e novizzo era di quegli infermi amico, fratello, maestro, infermiere, servigiale secondo ch'essi meglio il volessero. Oh santa carità come se' tu mai bella e potente! tu cangi il cuore dell'uomo, lo

rivesti di sovrumana e divina natura! per te questa valle del pianto s'addolcia, per te in questo esiglio noi prelibiamo la beatitudine della patria!

CAPO DECIMOPRIMO.



Da Vinegia passa agli orfanotrofii di Brescia e di Bergamo.

Dopo alcuni anni, che si stette sempre in questo Ospitale di Venezia, fugli da' suoi superiori cambiato ministero e luogo ad esercitarvi con non minore pazienza e larghezza d'anima la sua grande carità. Gli fu adunque data obbedienza per l'orfanotrofio della Misericordia di Brescia, uno de' primi e più grandiosi che il Miani aprì in Lombardia. Il dolore di que' Padri e fratelli, degli infermi, della Morosini, e (come nota il manoscritto) in ispezialità, di tutti que' gentiluomini Veneti che l'ebbono conosciuto, pella di lui partenza, ed a vicenda il suo a lasciare ellino, e Vinegia,

città a lui cotanto cara, fu pari all'amore di che amato era, ed egli riamava: e non poteva essere minore per la memoria di tanti sommi beneficii ch'è là aveva da Dio e dagli uomini ricevuto. Ma e' bisognava ubbidire, ed era già da tempo, e a grande sforzo adusato nell'anteporre sempre il dovere ad ogni qualsivoglia utile e piacere sì d'altri che suo. Rese adunque a tutti grazie cordiali, ed accomandatosi alle loro orazioni, si partia da Vinegia per alla volta di Brescia pianto da tutti: ed egli, con quella medesima libertà d'animo, con che aveva lasciata la patria in cerca di Dio, ora questa seconda patria, e a lui molto più cara, abbandonava per amore di quello stesso Dio che aveva trovato, e che sentiva benissimo di non poter perdere per cambiar che facesse di luoghi; a niuno de' quali egli poneva soverchio affetto quaggiuso, essendochè il suo cuore aveva sempre là dove il suo tesoro, in Dio. Lasciata la laguna, che fece in una gondola, e detto addio a quel mare che di male e di buone fortune gli era stato largo, così solo com'era a piedi s'incamminò dentro per

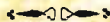
il continente, recitando fra via devote orazioni, meditando li santi misteri, ed accattandosi il pane quotidiano per Dio. A Padova, a Vicenza, a Verona, dov'erano Case ed Orfanotrofii aperti dal Beato Girolamo, fu accolto da' Religiosi con quell'affetto, ed anche riverenza che si conveniva a sì buon fratello, e dal Cielo pur tanto privilegiato. Ristoratosi sol quanto bastava, ripigliava il cammino, e giunto alla Misericordia di Brescia, il Padre Rettore di quell'Orfanotrofio l'accolse siccome un angelo; e come già conoscente della indole amabile, destrezza e grande carità di lui, lo fé Commesso e custode de' poveri orfanelli, che in quell'antico e pio orfanotrofio erano in assai buon numero. Anche in questo nuovo officio, e tutto proprio di quell'ammirabile Istituto dei Servi dei poveri, Giovanni Battista Moro riuscì a meraviglia. E perchè non paja che ci lasciamo trascorrere la penna immaginando anzichè narrando gli atti di sue virtù, trascriveremo un altro brano di quelle memorie che di lui furono scritte, viventi ancora quelli che avevanlo conosciuto, e seco lui

conversato. » Era egli il primo a levarsi di
» buon mattino, e l'ultimo a coricarsi la not-
» te; e sempre giusta il suo costume sulla
» nuda paglia nello stesso dormitorio de'suoi
» orfanelli, in compagnia de' quali dinnanzi a
» una immagine di Maria Vergine, cui ardeva
» una lampana, recitava a'suoi tempi mattina
» e sera le orazioni prescritte dal loro Beato
» Padre e Fondatore, e con esso loro la Santa
» Messa colle mani sempre giunte in atto di
» particolar divozione. Ammaniva li letti agli
» orfanelli più piccoli; li pettinava, li lavava
» ogni giorno, e tagliava loro le ugne e ca-
» pelli secondo il bisogno come una mamma.
» Scopava con essi li dormitorii e le altre ca-
» mere; con essi era nelle officine ad esercitare
» ed insegnar loro le arti meccaniche: rattop-
» pava, e puliva i loro abiti. Suo ufficio e
» sua delizia era questuare nella Città colle
» bisacce in ispalla pel loro vitto: condurli
» processionalmente a due a due, cantando
» ne' giorni festivi orazioni, alla visita delle
» chiese principali e più frequentate. Zelante
» era e discreto in riprendere e gastigare i

» delinquenti; i buoni poi lodare e premiare;
» caritativo in assistere alle loro infermitadi:
» nel medicare loro le piaghe, l'impetigine,
» la scabbia, e qualsivoglia altro male da cui
» fossero molestati. Quegli era l'ordinario e
» quotidiano esercizio ed impiego della carità
» del buon Fratello Giambattista Moro ». Da
questo celebre orfanotrofio della Misericordia
di Brescia dopo qualche anno fu mandato a
quello di s. Martino in Bergamo; monumento
immortale anche questo della esimia carità del
Beato s. Girolamo Emiliani, di cui raro è
quel luogo di qualche considerazione in tutta
la Venezia e la Lombardia che non mostri
qualche memoria: conciossiachè quell'anima
grande, ovunque andava, apriva asili di ca-
rità, orfanotrofii di maschi e di femmine, ospi-
tali, ricoveri alle male femmine da lui con-
vertite; beneficj che furono a tutto il resto
d'Italia accomunati da que'suoi generosi com-
pagni, che del di lui spirito avevano a sì gran
copia attinto. Nuovo e vastissimo campo da
esercitarvi la sua grande carità trovò quì pure
il Fratello Giovanni Battista Moro; e com'era

nel medesimo officio di Commesso che a Brescia, così nelli medesimi servij ed atti di carità si adoperò, che più sopra abbiamo descritti, con questo solo divario, che a più doppi pel lungo esercizio gli era cresciuto in cuore l'amore materno a quegli orfani figliuolletti.

CAPO DECIMOSECONDO.



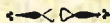
Va a Milano al Capitolo generale: e di quinci è mandato a Siena.

Giovanni dimorò in Bergamo fino all'aprile del 1569; nel qual anno fu chiamato al Capitolo generale, che si teneva a Milano in s. Martino dai primi e più ragguardevoli Padri della Congregazione dei Servi dei poveri, e molti anche socj dello stesso s. Girolamo raunatisi a leggervi la Bolla di Pio V del 6 dicembre 1568; colla quale approvava solennemente la Congregazione, dichiaravala Ordine religioso privilegiato come gli altri, e denominavala dei Chierici Regolari di Somasca. Egli pure le sommise il suo voto, e fu presente alla prima solenne professione, che

sei di que' Padri, capo Agnolmarco Gambarana, fecero nelle mani di Monsignor Cesare Gambara Vescovo di Tortona, e Delegato Apostolico a riceverla nell' Oratorio di s. Martino in Milano; dov'era il primo Orfanotrofio aperto da s. Girolamo per beneficenza dell'ultimo Duca Francesco Maria Sforza. Al Moro s'accese perciò vie più la brama d'essere egli pure legato a' voti solenni: perchè gittatosi ginocchioni a' piedi del nuovo primo Generale Agnolmarco Gambarana più a lagrime che a parole ne lo richiese. Fu tostamente soddisfatto, e a tenor della Bolla, senza previo noviziatico per avere 23 anni, non che 10, come quella voleva, servito Iddio ed il prossimo molto fervorosamente nella Congregazione, fu ammesso alla professione religiosa con altri laici e sacerdoti. Di che ben si pare grandissima stima che s'era il Moro guadagnata da' suoi Superiori, e vita di singolare virtù che deve avere menata, se fu da que' santi e molti anche dottissimi Padri chiamato a quel solenne Capitolo, voluto sentire sull'accettazione della Bolla, ed ammesso fra' primi a

professare. Si trattenne in Milano fino a tutto Aprile dell'anno seguente 1570; esercitandosi con tanta maggior carità, quanto più ne deve essere in professo che in novizzo; e di quinci fu mandato all'orfanotrofio degli Innocentini di Siena di recente acquistato alla Congregazione; e qui pure non venne meno a se stesso, se non anzi si superò.

CAPO DECIMOTERZO.



*Si porta a Roma; visita le ossa di s. Pietro,
e chiede la eterna patria.*

Frattanto avvenne cosa, che gli fu di grandissima consolazione e quasi straordinario conforto nella sua già vecchia e logora vita mortale, ed oggimai più al Cielo attaccata che alla terra. Trovavasi in Siena, in qualità di Visitatore generale, il Padre D. Giovanni Scotti di Valle Camonica, e sulla via per alla volta di Roma, dove aveva ad essere ad uno straordinario Definitorio. Ma egli cade in questo frammezzo infermo: e però chiamato a sè il virtuoso fratello Giovanni, ed informatolo delle cose sue, e de' molti e gravissimi affari, che doveva a quel Capitolo porre in mezzo,

(63)

e datogli lettere mandollo a Roma, perchè vi facesse conoscere la sua infermitade; ed al Padre Consigliere Preposito di quella Casa, Don Francesco dei Conti di Spaur-Valler di Trento, porgesse le lettere e preghiere a suo nome di volerlo scusare e rappresentare appresso il Venerabile Definitorio. Se egli accettasse questa commissione con animo lieto ed anzi esultante, benchè in età tanto avanzata gli dovesse pesare assai il viaggio, com'era usato di fare a piedi, può pensar colui che sappia quanta fosse la sua divozione a San Pietro Principe degli Apostoli, e per conseguente alla santa ed eterna città dov'ebbe la Sede, ed ha di presente il sepolcro. Oltredichè parevagli di dover pregustare il gaudio dell'ingresso nella celeste città di Dio, entrando nella città che è di quella la terrestre immagine. Fu dunque a Roma, e vi si trattenne fino a finito il Capitolo, che non durò poco, adoperandosi intanto con singolare umiltà negli ufficj più vili ed abbietti di quella casa in servizio de' Padri; e il tempo che libero gli rimaneva impiegando tutto negli esercizi

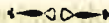
spirituali e nelle visite delle molte chiese di Roma. Ora chi potrà mai dire la copia dei sentimenti, le lagrime, la pietà singolarissima, di che si dovè sentire compreso, entrando la prima volta in quella mole immensa e di esquisitissima architettura, che è la Basilica di S. Pietro in Vaticano, la più grande di tutto il mondo, superba tomba del suo grande protettore e liberatore S. Pietro? che apparsogli nella Mecca lo trasse fuori dalle tenebre della infedeltà all'ammirabile luce di Cristo, e poscia trattolo nuovamente dalle catene lo fè camminare sulle onde del mare; quasi a fargli sapere che reso alla libertà dei figliuoli di Dio pel santo Battesimo sarebbegli però convenuto di camminare sull'acque di molte tribolazioni e cimenti con evidente pericolo di affogare, se non si tenesse fisso fisso alla mano di Pietro, Vicario di Cristo, unico mediatore fra il Cielo e la terra? Sarannogli senza dubbio venute alla mente le tante grazie ch'ebbe come dolce rugiada dal Cielo; e desioso oggimai di appressarne le labbra al fonte, è di entrare in quel tempio che non è fatto dalla mano dell'uomo,

ma preparato da Dio agli eletti suoi, e di cui le più belle Chiese terrene sono una immagine più languida assai che non sia l'uomo di Dio, non è cosa improbabile, che gittatosi a terra bocconi dinanzi alla Confessione di s. Pietro, e adorato Iddio, abbia fatto questa preghiera:

» O sommo onnipotente Dio mio, Signore e Creatore del Cielo e della Terra, io ti ringrazio perchè tu m'abbia per sì mirabile modo condotto dall'Asia in Europa a traverso il deserto, sull'onde del mare: cavatomi dalle tenebre e dalla pozzànghera di Macone alla luce ed alla purità del tuo Cristo e mio Gesù: custoditomi nella prigione, trattomi innocente: fattomi battezzare; e dagli altri tuoi Sacramenti nutrire della vita del Cielo: vestire di queste sacre divise; datomi tanti ajuti e preclarissimi esempi a salute: e in fine menatomi quì a questa tua Santa Sede che tieni in terra. Deh lascia ora che lo tuo servo indegno entri nella eterna tua pace: e benedici a lui, e a tutti quelli, che gli hanno fatto del bene, ed anche del male, e d'infra tutti quella piüssima Signora, che fu mia liberatrice, ti raccomando.

Te pure, o S. Pietro, ringrazio dinnanzi alle cui ossa mi gode l'animo di essere venerabondo: te adunque ringrazio dell'opera che a mia salvezza prestasti; e te prego col mio Santo Giovanni Battista, e il mio patriarca Girolamo, e tutta la corte degli Angeli, e de' Santi di ottenermi ch'esca da questo esiglio e combattimento vittorioso con Cristo alla patria beata. »

CAPITOLO DECIMOQUARTO.



*Muore santamente nell'età di oltre gli
anni 60, ed è sepolto in Siena.*

Reduce da Roma a Siena, città destinatagli per consecrare gli ultimi anni di sua vita al bene di quegli Innocentini, che abbiamo detto di sopra; perseverò più anni in quell'orfantrotio non risparmiandosi in nulla, anzi tutto volendo essere d'altri ed in ispezialità di que' suoi cari orfanelli, che amava quanto forse appena una madre. Senonchè era già maturo pel Cielo, ed affocatissimo nel desiderio di essere oggimai in pieno e sicuro possesso di quell'oggetto supremo e massimo di ogni uomo, Iddio; lo quale già possedeva da anni per la speranza e lo amore, nascosto ma solo in cominciamento, imperfettamente, e non a tutta

sicurtà. Satisfecelo adunque Iddio, e gl'incolse male gravissimo, per cui fu costretto allettarsi, e in breve fu in caso di morte. Ma egli erasi già da molt'anni preparato mediante la fervida pratica di tutte le cristiane virtù, e l'ottimo adoperamento di molti e straordinarj doni, che aveva da Dio ricevuti; ed anche di presente erasi bene agguerrito a trionfare nell'estreme agonie per li Santissimi Sacramenti, e l'ajuto del Cielo che a caldi prieghi aveva invocato; in ispecie per la intercessione di S. Pietro, suo angelo liberatore: e che, essendogli stato mandato dal nostro Capitano Signor Gesù Cristo a trarlo fuori dall'errore della sua setta e a condurlo per la via della verità nella Chiesa, chi non vorrà credere essergli stato mandato anche per introdurlo nel gaudio del Signore, e nella gloria del regno di Cristo a sì tanto patire e quieta sopportazione meritatosi? Morì adunque Giovanni Battista Moro in età molto avanzata pieno di meriti, pianto da tutti, trenta e più anni dopo la sua fuga d'Arabia, sette de' quali visse nelle carceri di Venezia, e gli altri nella

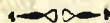
commendevolissima Congregazione de' Chierici Regolari Somaschi: e fu sepolto in Siena, acclamato comunemente, come dicono le memorie di quei tempi, per gran servo di Dio e uomo Santo. Tra le statue dei Venerandi Padri Somaschi in Roma si conservava anche quella di lui in atto di fuggire dal mare, lasciate le catene sul lido, e con sotto la scritta: *Ven. Fr. Joannes Baptista ex Arabia Felici Congregationis Somaschæ Laicus*. Come pure dipinta la sua effigie vedevasi nell'Orfanotrofio di S. Martino in Milano, e nel Collegio dei Ss. Nicola e Biagio di Roma, e in molti altri Collegi di quella sì benemerita Congregazione, innanzi che quasi tutte le cose buone, meno la religione di Cristo, fossero subissate nel vortice di quelle rivoluzioni, di cui non senza orrore sentiamo fino ad oggidì il rimbombo e qualche triemito.

Finiremo anche noi questa leggenda, come le memorie da cui la cavammo, colle parole del P. D. Luigi Cerchiari nell'encomio appunto del Fratello Giambattista Moro volgarizzandole: » Mentre il vecchio ministro

» promove opera così pia, e s'acquista appo
» tutti chiarissimo nome di soda pietà, vien
» tolto alla terra e reso al Cielo. Morì vec-
» chio, dopo avere molto viaggiato in cerca
» di quello Iddio solo vero, lo quale trovato
» ora si gode in Cielo ». Ed a cui, per quanto
è da noi quì narrato sia onore, gloria ed im-
perio in *sæcula sæculorum*.

FINE.

INDICE DEI CAPITOLI.



<i>Prologo</i>	Pag. 3
<i>CAPO I. Di un giovane Arabo Maomet- tano, che fu poi detto il Moro uom co- stumato e dabbene</i>	7
<i>CAPO II. Gli appare uno del Cielo, e co- mandagli di fuggire in paese cristiano, una, due, e tre volte; alla terza ubbi- disce, e parte con otto altri compagni</i>	9
<i>CAPO III. Fuggono tutti e nove per li di- rupi e deserti d'Arabia: quattro cag- giono morti, e poi altri quattro, e il Moro si rimane solo, e prosegue</i>	13
<i>CAPO IV. Valicati li monti, è nel deserto fra mille pericoli: giugne al mare, e cade in mano a corsali che lo mal- trattano</i>	19
<i>CAPO V. È malmenato da' barbari: libe- rato dall'Angelo: cammina sul mare con ello, che lo abbandona sul lido</i>	23
<i>CAPO VI. Scampa di nuovo la vita sur una galea di Vinegia, ma giuntovi è messo prigionie</i>	29

- CAPO VII. *Carcere in che fu tenuto sette
anni: una pia dama lo visita, e fallo
deliberare* Pag. 53
- CAPO VIII. *È dato alla sua generosa li-
beratrice, che il fa curare, instruire,
ed a sommo suo gaudio baltezzare " 59*
- CAPO IX. *Scopre a caso che il suo An-
gelo liberatore fu Santo Pietro Apo-
stolo* " 45
- CAPO X. *Chiede d'essere vestito religio-
so: è soddisfatto, e vi riesce a perfe-
zione* " 48
- CAPO XI. *Da Vinegia passa agli orfa-
notrofi di Brescia e di Bergamo " 55*
- CAPO XII. *Va a Milano al Capitolo ge-
nerale, e di quinci è mandato a Siena " 59*
- CAPO XIII. *Si porta a Roma: visita le
ossa di s. Pietro, e chiede la eterna
patria* " 62
- CAPO XIV. *Muore santamente nell'età
di oltre gli anni 60, ed è sepolto in
Siena* " 67